

loro imperfezione, non sono capaci di credere: nella semplicità dei problemi e nella linearità delle soluzioni.

Nella vita era sopra tutto quel che si dice un gran signore. Affabile con tutti, spesso cordiale e paterno, e tuttavia impercettibilmente distaccato dai suoi interlocutori, colleghi ed allievi. Temibilissimo in una discussione, non solo per la vigoria del suo argomentare, ma anche per la cortesia disarmante del tratto. Paziente, ma non cedevole, e tanto meno pavido. Sorridente, ma non ironico, e tanto meno sarcastico. Lieto, sopra tutto: lieto di una letizia interiore che gli scaturiva dall'assenza, lui fortunato, del dubbio.

La sua scomparsa rattrista, ma la memoria di lui rasserena.

16. MOMMSEN A NAPOLI.

« Dunque, caro amico, eccomi a Napoli. Il melone costa due grani e davanti alle mie finestre — Santa Lucia 21 — fuma e divampa il Vesuvio. Che può volere di più un uomo per essere felice? ».

Così scriveva Teodoro Mommsen, in data 7 agosto 1845, all'amico Guglielmo Henzen, l'archeologo ed epigrafista tedesco, da cui si era congedato qualche settimana prima a Roma. A Napoli egli era giunto il primo agosto e si era subito dato da fare per la non facile impresa di una sistemazione che sarebbe dovuta durare prevedibilmente alcuni mesi. Era partito da Amburgo nel settembre 1844 ed aveva fatto tappe di una certa consistenza solo a Parigi, a Firenze, a Roma, in Umbria, a San Marino, ove si era recato in visita, per incitamento del Savigny, a Bartolomeo Borghesi.

Il Borghesi, uomo quanto altri mai schivo dai lustri accademici, lo aveva ospitato in casa sua e, valutando al giusto le eccezionali capacità dello studioso appena ventottenne, non solo lo aveva incoraggiato a perseverare nelle ricerche epigrafiche, ma gli aveva additato un campo di indagini particolarmente fecondo, costituito dalle numerose ed interessantissime epigrafi del regno borbonico, ed in particolare della zona campana. Non ci volle altro per scatenare la smisurata energia, divenuta poi quasi proverbiale, di Mommsen. Partito da San Marino il 24 luglio, egli giunse a Napoli, almeno per quei tempi, di volata. Un occhio ai melloni, uno sguardo al Vesuvio in eruzione, ma poi via al Museo Borbonico,

* Redazionale di *Labeo* 13 (1967) 149 s.

per prendere conoscenza con il ricchissimo materiale epigrafico già ivi raccolto.

Al Museo Mommsen fu accolto dal direttore Francesco Maria Avellino, studioso serio e sagace, di cui egli conserverà per tutta la lunga vita un ottimo ricordo. Avellino gli mise a disposizione tutto ciò ch'egli potesse desiderare e Mommsen ne profitò senza sosta, passando le intere giornate nelle sale dell'edificio a disegnare apografi, a studiare nuove e più corrette interpretazioni dei numerosi brani di comprensione difficile, a scervellarsi nel tentativo di colmare le troppe lacune di dettato prodottesi col tempo in quei materiali antichissimi. È singolare che il suo diario, dopo aver registrato l'arrivo a Napoli del 1° agosto, non faccia più parola di nulla fino ai primi di ottobre, data di partenza per un breve viaggio in Sicilia. Il mistero di questo assoluto silenzio napoletano è reso spiegabile da un'altra lettera inviata dal Mommsen al Henzen, due giorni prima della partenza per Palermo: « Posso dire ormai di aver messo a frutto . . . tutta quanta la letteratura epigrafica del Regno: questo lavoro è finito. Anche col Museo Borbonico sono giunto quasi alla fine: mi mancano da esaminare solo i bronzi ». Due mesi e passa per compiere un lavoro che a chiunque altro sarebbe costato almeno due anni.

A Napoli, dopo questa prima sfuriata epigrafica, Mommsen sarebbe tornato ancora in dicembre di quell'anno 1845 e, piuttosto a lungo, nel 1846. Le sue relazioni coi dotti napoletani dell'epoca, è noto, non furono però sempre le più cordiali, se si fa eccezione per pochi, come il citato Avellino, il Minervini, il Fiorelli. Bisogna riconoscere che quegli studiosi non erano tutti all'altezza dei nuovi metodi, ma bisogna anche sottolineare il fatto innegabile che il carattere di Mommsen non era dei più dolci. Come scrisse il Promis, egli era « uno spartano avvezzo a non dir mai in due parole ciò che potrebbe dire con una sola, asciutt'asciutto e senza complimenti ».

Comunque, le liti tra Mommsen e gli studiosi napoletani del secolo scorso sono acqua passata. Quel che resta e resterà alla storia è l'opera assidua, sagace, entusiasta che il grande filologo dedicò ai monumenti epigrafici del Sud Italia. Opera di cui il documento più illustre è costituito dalle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* del 1852.

In ricordo di ciò, con riconoscenza e ammirazione, e vorremmo aggiungere con napoletana cordialità, Teodoro Mommsen è stato celebrato il 29 e 30 giugno 1967 a Capua, nel centocinquantenario anniversario della sua nascita.

Oltre tutto, i tempi sono alquanto cambiati. Il mellone a Napoli non costa due grani e il Vesuvio son anni che (sin che dura) non fuma più.